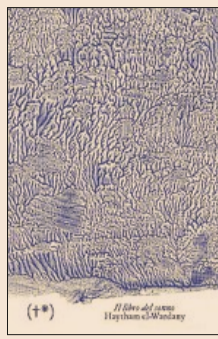


Personaggi



COVERSORY BUCOLICO SCI-FI MONOCROMATICO

Una sospensione della razionalità – sosteneva Aristotele – e, di conseguenza «È un sogno, un terribile sogno... la vita lo è. Pensi sia vero?», frignava Commodo ne *Il gladiatore*. La ricerca estetica, portata avanti dal gruppo Timeo con la guida dell'art Federico

Antonini, non smette di esplorare visioni e concetti visivi grafici. A tutta pagina si espande l'opera *As thought* dell'artista statunitense Maha Maamoun, con una tecnica che combacia tra due fogli di plastica (alla Rorschach maniera) un inchiostro a olio blu, che ricorda

i lavori a frottage di Max Ernst. Un paesaggio marziano, una risacca, una zona residua dove, al pari di una discalìa, si adagia la tipografia IM Fell Types dell'ingegnere Igino Marini, artefice di iKern, un modello matematico per l'adattamento delle font. (M. Ceccato)

CHiodo SCACCIA CHiodo E CHI ODO STRILLA

SpREZZature

di Antonio Rezza

Tra le occupazioni più inspiegabili della specie umana c'è l'inchiostatura su croci altrettanto in riduzione. Esiste una categoria di lavoratori che infilza Cristì rattappati su una croce altrettanto mortificata dalle proporzioni. S'inchiosta nuovamente il Salvatore alle presunte responsabilità utilizzando gli stessi strumenti partecipi della tortura, per una simulazione commerciale che non guarda in faccia alla simbologia né all'inquietante coincidenza: ogni operaio diventa un antico romano che trafigge il Gesù corrugato e lo appoggia alla croce declassata a crocetta. Chiodi battuti su mani di plastica per suggellare un antico patto tra l'uomo e la divinità: è l'essere umano che trapassa nuovamente il figlio di Dio in cambio di un salario da fame, in corrispondenza di uno stipendio equivalente alla passione. E, come se non bastasse, il gancetto triangolare posteriore fissato alla parte superiore del crocicchio con tre chiodini che bucano il legno in senso contrario rispetto al dolore. E poi, colpo inaspettato, tutto il pacchetto, crocefisso più Cristo di plastica, viene applicato al muro con lo stesso attrezzato di tortura che cagionò la sofferenza, il chiodo, un nuovo chiodo, un altro chiodo, l'alter chiodo che mortifica l'ego di un Dio privo di io. È come attaccare il manifesto di un eroe di guerra sparando con un fucile, il poster di Sacco e Vanzetti con il filo elettrico, l'immagine di San Sebastiano colpendo il cartellone con le frecce, è come attaccare la foto di un pugile morto sul ring con un cazzotto al muro. I medesimi elementi che arcano morte e ribrezzo, diventano orpelli a suppellettili leggere. Per creare posti di lavoro che mandano la vita in carlinga.

Avere un chiodo fisso e non saperlo battere dalla parte giusta. E in ogni casa, in ogni aula scolastica, in ogni ministero si consuma l'affissione della pena operaia, fardello che rappresenta il fallimento. Ogni tanto sicuramente qualche chiodino va sulle dita di chi batte e non sulle mani di chi muore. Talvolta qualche martellata prende corpo e magari l'inserviente bestemmia dal dolore rendendo completa la carneficina: Cristì ridotti, croci in scala, chiodi corti e bestemmia all'arma bianca. Turpiloqui ad amplificare l'oltraggio al loro Dio e crollo della speranza residua. In ogni caso Cristì bonsai trafratti e bestemmie tra i denti come se l'agonia fosse un diritto. E i chiodi a sopportare il peso della colpa. Lavoro doppio per il povero chiodo che non trova carne sotto, ma la materia ostile a farsi grigia. Quattro chiodi alla tredicesima per uno che è morto duemila anni fa, quattro chiodi come quattro formaggi, quattro chiodi moltiplicati per tutte le scuole cattoliche, quattro chiodi come quattro stagioni, in tutte le case, in tutti gli uffici dove il presidente della Repubblica in effigie se la ride di gusto perché il chiodo che lo regge è esterno alla sua fisionomia. Cristì e presidenti all'ennesima potenza. Cristì e presidenti alla 119ª, alla milionesima.

Chiodo schiaccia chiodo dice il ritornello. Chi odo, invece, strilla per il grande orrore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altri mondi. «Le due tigri» dal romanzo di Emilio Salgari



© COPYRIGHT L'AUTORE CARLO RISPOLI E SEGNI D'AUTORE SRLS

INSEGUENDO LE TIGRI DI MOMPRACEM

Monza. Alla Villa Reale una rassegna riprende il mondo di Salgari (complice la rinnovata mania per Sandokan): è un teatrino orientaleggiante e pieno di oggetti, perché l'autore (che mai visitò i luoghi) ne fece un luogo immaginario, non reale

di Giorgio Villani

La stucchevole serie televisiva ispirata a Sandokan uscita recentemente (con un languido attore che fa l'occhio di pesce nelle vesti del selvaggio pirata) ha avuto se non altro il merito di riportare l'attenzione su una figura cara al nostro immaginario, almeno quanto quella di Pinocchio. Se ai libri del ciclo salgariano aggiungiamo anche la cinematografia e i fumetti – come fa vedere questa esposizione «Sandokan. La Tigre ruggisce ancora» allestita in maniera simpaticamente scenografica nell'Orangerie della Reggia di Monza – dovremmo concludere, anzi, che il signore di Mompracem fece ancora più strada del burattino di Collodi.

Nella sua concezione originale, Sandokan è un re barbaro spodestato, feroce come un Saladino. Salgari lo realizzò con gli scampoli di tanti eroi romantici, a volte attingendo a Byron, altre a Hugo, più spesso ai loro imitatori. Ribelle e bandito – più simile al Karl Moor di Schiller che non all'Ernani di Hugo – Sandokan, sebbene crudele, ha un animo prodigo e un'indole generosa e cavalleresca che lo distinguono dalla sua ciurma. È come se nel suo carattere si rispecchiasse la formidabile natura del paesaggio malesiano: tanto che più volte lo si trova paragonato al vento che soffiando sradica tutto ciò che gli si frappone, agli uragani violenti dei tropici e alla tigre dalla quale prende il soprannome.

Le tigri di Mompracem è il primo dei libri a lui dedicati. Uscì nel 1900 per l'editore Donath in una bella stampa che possiamo vedere fra gli oggetti esposti. All'epoca i critici non perdonarono all'autore gli ingenti debiti letterari né tantomeno il dannunzianesimo ingenuo, al quale deve imputarsi l'abuso d'espressioni enfatiche e ridondanti. Ma il pubblico fu più generoso. La sua India, lussureggiante e guerresca, piacque. E nonostante lo scrittore, come tanti romanzieri d'ap-

pendice malati d'esotismo, non vi avesse mai messo piede, seppe in compenso ravvivarne il colore per mezzo del vocabolario. Scrisse *pharos*, *giunca*, *kriss* e altri termini tecnici (come il Vate, suo maestro, aveva impiegato i lemmi del *Dizionario tecnico marinairesco* di Alberto Guglielmotti) dalle consonanti rotonde e sibilanti, che sapevano d'Oriente all'orecchio prima ancora che all'intelletto. Poi ci furono le fonti che questo sedentario compulsava nel suo studio, lavorando con la lena disperata di un bracciante. Mappe, soprattutto, memorie e libri, illustrati il più delle volte in quei colori di delicato acquerello che rendono ancora oggi così deliziose le stampe del XVIII secolo.

**IN MOSTRA, I REPERTI,
LIBRI E ALCUNE
MEMORIE DI VIAGGIO
CHE AIUTARONO LO
SCRITTORE
A RACCONTARE L'EROE**

Più di tutti ebbero peso i resoconti di viaggio – apparsi sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» e su altre riviste scientifiche – di Odoardo Beccari, un naturalista fiorentino che soggiornò nel Borneo, dove fu ospite di James Brooke, il *rajah* bianco antagonista di Sandokan. Salgari prese spunto dalle relazioni di Beccari per descrivere i costumi delle popolazioni locali, per delineare i suoi personaggi e persino per alcuni episodi della narrazione; sicché può dirsi che Sandokan, insieme alla sua masnada d'audaci predoni, debba la vita al suo nemico giurato.

Nel 1868, tuttavia, James Brooke moriva e il nipote Charles ereditava il regno di Sarawak. Fu questi nel 1898 a far dono a Umberto I d'una importante collezione di vesti, ornamenti, strumenti musicali e armi provenienti dal Borneo (subito confluita nel Museo etnografico di

Roma) che i curatori hanno diligentemente raccolto in mostra. Tutti oggetti, questi, che avrebbero costituito l'*humus* dal quale sarebbe poi nata la tigre di Mompracem. Forse anche perché il manufatto isolato, in quanto frammento d'una civiltà remota, è particolarmente adatto ad alimentare la fantasticheria. Non è così, d'altronde, che nacque, fatte le debite proporzioni, il sonetto *Ozymandias* di Percy B. Shelley? Li troviamo, tali reperti, nelle prime sale, all'inizio d'un percorso che comprende anche i costumi della celebre serie televisiva di Sergio Sollima, le illustrazioni originali e tutto il materiale d'invenzione che servì alla costruzione dell'immaginario romanzesco. In una delle sezioni vediamo anche ricostruito con vivace fedeltà il covo del pirata tale e quale viene dipinto nel capitolo iniziale di *Le tigri di Mompracem*: «le pareti sono coperte di pesanti tessuti rossi, di velluti e di broccati di gran pregio... nel mezzo sta un tavolo d'ebano, intarsiato di madreperla e adorno di fregi d'argento, carico di bottiglie e di bicchieri di puro cristallo... in una confusione indescrivibile stanno sparsi tappeti arrotolati, splendide vesti, quadri dovuti forse a celebri pennelli, lampade rovesciate». Un insieme che traduce bene l'impressione di pittoresca rigatteria del brano originale, stendendo un velo di malinconica tenerezza su questo universo salgariano e su quel suo tropico ingenuo, screziato di ribalderia: un tropico «di maniera, / un poco falso, come piace a me», come avrebbe detto un altro fanatico d'Oriente, Guido Gozzano, che pure si sarebbe volto un giorno verso *la cuna del mondo*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sandokan.
La Tigre ruggisce ancora**

A cura di Francesco Aquilanti e Loretta Paderni
Monza, Orangerie della Reggia
Fino al 28 giugno

TUTTI QUELLI CAPACI A SCRIVERE VERSI D'EROS E SEDUZIONE

Antologie

di Paolo Albani

A volte ritornano. È quel che si dice, non solo di cose, persone o situazioni del passato, spesso spiacevoli o dimenticate, che riappaiono all'improvviso nel presente, ma anche delle ristampe. Di recente, un'antologia della poesia erotica italiana, *La passion* predominante, a cura di Guido Almansi e Roberto Barbolini, uscita in un bel cofanetto da Longanesi nel 1986, viene riproposta da Bibliotheka Edizioni, stesso titolo e stessi curatori, con qualche nuovo inserimento.

Solo che ora, nell'edizione riedita, il libro ha una prefazione di Barbolini (detto «il Barbo», come Manganelli era detto «il Manga» dagli amici), che già nel titolo, *Coito Ergo Sum* (prelievo dal freddurista Marcello Marchesi), allude all'esplorazione di un tema passionale, turbolento, che, condito in varie sfumature, ha segnato secoli di poesie dedicate all'attività più umana degli uomini, il sesso, «divinità oscura e misteriosa».

La prefazione del Barbo, scrittore inconscio, irresponsabile, torrenziale, sempre eccessivo, «un Fellini della scrittura, dove la scrittura c'è finché dura (e non smette mai)» (parola di Cesare Garboli), si apre con un'arguta citazione presa da Woody Allen: «Il sesso è stata la cosa più divertente che ho fatto senza ridere», cui ne segue un'altra, pungente e fantasiosamente realistica, del mitico Enzo Ferrari: «La fatica è tanta, il piacere dura poco, e la posizione è ridicola».

Le poesie antologizzate, in cui si canta la Monna Mona, e non le gesta di eroi antichi o di cavalieri in armi, spaziano dal Duecento fino a oggi, partendo da Cielo d'Alcamo, esponente della Scuola siciliana fiorita presso la corte sveva, un tempo conosciuto come Ciullo d'Alcamo (assonanza, fa notare il perfido Barbo, con il verbo «ciulare», fare sesso in milanese), per arrivare fino alle pagine dei contemporanei Delfini, Flaiano, Pasolini, Arbasino, Raboni, Valduca e tanti anonimi, cultori delle parti più intime della bellezza anatomica umana.

Nell'antologia troneggia, e non potrebbe essere altrimenti, il gotha, il meglio dell'erotismo poetico nostrano, mi riferisco, tanto per citare i più famosi, al focoso Pietro Aretino, a Giorgio Baffo, «poeta monologico», campione dell'osceno, a Giuseppe Gioacchino Belli, che non disdegna le ragazze chiappute, oltre al Giam battista Marino, «tra i massimi poeti erotici di ogni tempo», come scrive Almansi introducendo *La passion* predominante.

Né mancano testi di altri grandi scrittori, veri e propri monumenti letterari, come Dante cui viene attribuito il poemetto erotico *Il Fiore*, Boccaccio, Ariosto, Parini, Alfieri, Pascoli, d'Annunzio, Gozzano, Palazzeschi, Campana, ecc.

In questo contesto, a dir poco piccante, il recensore curioso non può che eccitarsi e mettersi alla ricerca di scoop, di

prelibatezze poco note, di presenze insospettabili. È il caso, ad esempio, del poeta siciliano Domenico Tempio (1750-1821) che, introvabile nelle antologie scolastiche, tratta temi licenziosi, come le varie posizioni in cui «futtunu / li nobili milordi», o di Pietro Celestino Giannone (1791-1872), patriota modenese, amico e sodale di Mazzini, che scrive un poema crittografato che si credeva di argomento politico, mentre invece, decifrato nel 2015 da due matematici, si rivela un poema erotico di un'oscenità inaudita.

Altra sorpresa (almeno per me) è scoprire nell'antologia del duo Almansi-Barbolini, fra le pieghe di alcune poesie che anticipano moduli crepuscolari, il caro, buon Edmondo De Amicis (di cui da poco ho divorato il formidabile *La lettura del vocabolario*), l'autore di *Cuore*, «ambiguo capolavoro – scrivono i curatori di *La passion* predominante – della letteratura sadica mondiale».

I libri non vivono mai da soli. Ne richiamano altri, a loro affini, contigui per i motivi più disparati. A me, per dirne uno, *La passion* predominante ha ricordato un testo, semi-sconosciuto, di Stephen Blackton intitolato in modo esplicito: *Sesso*. Piccola enciclopedia universale di fantassesso (Dellavalle Editore 1970), in cui sono affrontati i contenuti erotici della letteratura fantascientifica, le invenzioni fantassessuali presenti nelle maggiori opere di fantascienza. In altre parole, il libro muove dalla domanda: come copulano gli alieni?

Il libro, davvero singolare, ricco di voci esilaranti di agevole consultazione, documentatissimo, ha una brillante prefazione firmata da Sebastiano Vassalli, accreditato anche come traduttore, ma in realtà – fate attenzione, colpo di scena! – ne è il vero autore sotto lo pseudonimo di Stephen Blackton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La passion predominante

A cura di Guido Almansi e Roberto Barbolini
Bibliotheka, pagg. 498, € 25



EXPOSED Torino Photo Festival.
Carlo Mollino, «Ritratto di Evi, studio per biglietto d'auguri di fine anno», 1959. Dal 9 aprile al 2 giugno